

Fra teste mozze i «barbari» prodi e brutali

Una monumentale antologia di Elio Bartolini raccoglie testimonianze, tutte o quasi di parte «barbarica», sulla decadenza dell'Impero Romano. Laidi animali o miti timorati di Dio?

Giganti biondi e vestiti di pelle che rispondono al nome di Visigoti, Vandali, Eruli, Lepidi, Sciri, Turcilingi, Longobardi sono i protagonisti di questa antologia «I barbari» curata da Elio Bartolini. Su testi prevalentemente storiografici, quasi tutti di provenienza barbarica o tramandatici da simpatizzanti degli invasori dell'Alto Medioevo, è stata ricostruita questa «testimonianza» degli attori di quella che è stata definita l'età dei «barbari bianchi».

La prima parola spetta a Procopio il quale, come riporta Bartolini, ci informa che «per Onorio Roma era appena un qualche, e ovviamente trascurabile, omonimo della gallina prediletta». E' sempre Procopio che racconta: «Corre voce poi che l'eunuco addetto alla cura degli imperiali volatili fosse il primo a risapere in Ravenna di tale sacco per cui, presentatosi a Onorio, esclamasse: "Guai a Roma!". E che l'imperatore, convinto d'un qualche malanno capitato alla sua gallina prediletta, nomata pur essa Roma, compassionandola rispondesse: "Solo un momento fa le davvo da beccare nella mano". L'altro, però, accortosi dell'equivoco, soggiunse: "Non parlo della gallina, ma del saccheg-

gio sofferto da Roma città, per opera d'Alarico". E Onorio: "Temevo sciagura occorsa alla mia bestiola".

Il racconto si sviluppa poi ricco di parzialità, di falsificazioni e di omissioni per voce di altri contemporanei: il goto Giodane, il longobardo Paolo Diacono, il simpatizzante Cassiodoro che si pose al servizio della dinastia di Teodorico con tutta l'efficacia del suo latino, e Boezio vittima della stessa dinastia. Ammiano Marcellino parla in prima persona dei suoi servigi come soldato presso Giuliano l'Apostata, Orosio attinge materiale da una sua storia universale pubblicata mentre era segretario di S. Agostino. L'affresco che ne viene fuori è affascinante e orrendo, la guerra e la violenza, il saccheggio e la devastazione scrivono la loro storia: «con i Barbari non serve vincere, non sterminare, non condurre schiavi a migliaia perchè la loro "moltitudo" resta sempre "innumerabilis", sono "catervae gentium" una valanga dove quelli che muoiono non solo non contano, proprio non si vedono».

La ragione principale che ha spinto Bartolini a registrare queste testimonianze in un'antologia, la spiega lo stesso autore in una breve presenta-

zione del volume: «l'unico problema che veramente m'interessava era di "capire" la decadenza dell'impero romano, e come mai una struttura che reggeva da secoli, da un certo punto in poi cominciasse a scricchiolare, e chi fossero, insomma, questi "Barbari"». La spiegazione Bartolini la ricerca e la rincorre per circa mille e cinquecento pagine, tante sono quelle che compongono la sua antologia, ma solo in rare occasioni arriva a sfiorarla. Una prima occasione gliela offre San Girolamo rimpiangendo la fine della grandezza dell'impero Romano, le altre gli vengono poi da Ammiano e da Orosio. Dalle loro storie le cause che determinarono la «decadenza» favorendo le invasioni barbariche, risultano molteplici e complesse: una rilassatezza generale della cultura, il banditismo, la diserzione, il rigido dispotismo burocratico, la superstizione, un malcontento generale.

Pur avvicinandosi nelle cause, l'immagine che Ammiano e Orosio ci tramandano degli «invasori» è molto diversa, direi opposta: per Ammiano i barbari sono «una gente, che, barbara oltre ogni immaginazione, vive al di là della palude Meotide, ai bordi del mar Glacia-

le», e li descrive come bruti che «invecchiano imberbi, laidamente simili a eunuchi, ma tarchiati, robusti, grossi di collo, con qualcosa che incute timore nella loro struttura innaturale: quasi una sorta di animali bipedi»; per Orosio, invece, i barbari sono «miti nella carneficina» e si arrestano di fronte «alla fermezza di una vergine» e «per timore di Dio».

Nell'antologia di Bartolini l'età dei «barbari bianchi» viene pazientemente ricostruita dal suo inizio, la notte di Capodanno del 407. Su un mosaico a fondo oro, in un panorama di guerrieri prodi, brutali, perfidi, di teste mozze che affogano in un mare di sangue, in un panorama di città abbandonate, campagne devastate, raccolti distrutti, risaltano le figure che popolano questo periodo «oscuro»: Adelchi, re Carlo, Giustiniano, Teodorico, Ruderico, Sigismondo, Amalasueta, tutti protagonisti di vicende che hanno dato vita ad una nuova civiltà maturata nel buio dell'età che ha segnato la fine dei miti della classicità. Il feudalesimo è cominciato così.

FEDERICA BAI

«I barbari», testi dal IV all'XI secolo a cura di Elio Bartolini. Ed. Longanesi, Milano, pagine 1460. L. 8500.



Sopra, piede di croce monumentale nel Cimitero delle Dune a Poitiers. Qui a destra svastica di bronzo. A sinistra, il Palazzo di Santa Maria de Naranco.

